

Paola CASTELLUCCI, *Carte del nuovo mondo. Banche dati e Open Access*, Bologna, Il Mulino, 2017, 281 p. (Saggi; 853), ISBN 978-88-15-27084-9, € 25,00.

Non si possono nutrire soverchi dubbi relativamente al fatto che il movimento Open Access rappresenti allo stato attuale uno di quei temi centrali nel dibattito attorno allo stato dell'arte della comunicazione scientifica a livello interdisciplinare. Vale a dire che non vi è praticamente alcun campo del sapere che non sia stato toccato, in modo più o meno sensibile, da realizzazioni legate ai temi e ai valori dell'accesso aperto, sia che si parli di depositi istituzionali sia per quanto concerne l'ambito delle riviste accademiche. Ma, al di là delle implementazioni concrete, è l'idea stessa di rendere liberamente disponibili senza alcuna barriera commerciale i risultati della ricerca scientifica a generare continue riflessioni e discussioni nelle comunità di studiosi di tutto il mondo coinvolgendo, naturalmente, anche tutti gli altri possibili portatori di interesse che gravitano attorno a questo mondo ampio e variegato fatto di università, laboratori, centri di ricerca, biblioteche, aziende. In altre parole questo significa che il movimento dell'Open Access è, fin dalle sue origini, animato in modo incessante da un confronto che passa, spesso senza soluzione di continuità, dal piano dei valori, a quello degli obiettivi, a quello delle tecniche da utilizzare per concretizzare gli obiettivi stessi, un confronto non sempre condotto in modo ordinato se, come ha notato Peter Suber, uno dei padri del movimento, esso talora si è ingarbugliato

in un intrico di questioni di differente natura tale da nuocere alla comprensione dell'effettiva portata, e quindi anche dei limiti, di questa meritoria iniziativa.<sup>1</sup> Ad ogni modo i dibattiti lasciano il segno: le parole si sedimentano nei documenti e quindi, come conseguenza di questo stato di interlocuzione permanente, la letteratura scientifica sull'argomento non si palesa certo in modo carente tanto sul versante quantitativo che su quello della varietà dei contenuti, non di rado ricalcati l'uno sull'altro senza particolare sfoggio di originalità (penso, ad esempio, ai millanta contributi introduttivi al tema).

Ed è proprio in questo panorama documentario sull'OA che il lavoro di Paola Castellucci spicca con una caratterizzazione del tutto inusuale derivante da una scelta convinta dell'autrice (convinta, mi pare di poter dire, sul piano ideale prima ancora che su quello della scrittura scientifica), una scelta non facile evidentemente – la riprova in alcuni disassamenti tra i piani espositivi – che però ci consegna un lavoro fuor di dubbio interessante. 'Interessante', sostiene Paul Veyne, è la parola-principe del genere storico:<sup>2</sup> la scelta dell'autrice, in sintesi, sta tutta qui, cioè a dire nell'ambizione di inquadrare la genesi e gli sviluppi del movimento OA in una prospettiva storica, l'unica in grado di far emergere con l'evidenza dei fatti la complessità della trama geopolitica di sfondo.

Le tecniche non si sviluppano in un ambiente asettico ed esse stesse non sono affatto neutre: dai lavori di Lewis Mumford in poi sappiamo che per comprendere il loro portato è necessario riferirsi ad una più generale ecologia sociale in grado di dar conto dei fattori culturali che influiscono su qualsivoglia attività di progettazione in

---

<sup>1</sup> « The debate about OA often drifted toward the larger debate about what was functional and dysfunctional in the present system of scholarly communication. This was valuable, but mixing narrow OA issues with broader ones created false impressions about what OA really was, how compatible it was with good features of the present system, and how easy it was to implement», Peter Suber, *Open Access*, Cambridge (Mass.) - London, The MIT Press, 2012, p. 166.

<sup>2</sup> Paul Veyne, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 88.

qualunque campo essa abbia luogo. E, naturalmente, le banche dati non sfuggono a questa comprensione che, secondo l'autrice, deve essere svolta attraverso un'attitudine ermeneutica, interpretando la cultura della rete e delle banche dati come si leggerebbe un testo: «dobbiamo allora considerare, procedendo per livelli, sia la *storia* delle tecnologie, all'interno di un ben determinato contesto di origine; sia il *racconto* di tali tecnologie (anche tramite narrazioni letterarie, o artistiche, e anche nelle mitologie popolari)» (p. 32). Quindi, come dicevamo, un approccio essenzialmente storico sul quale, tuttavia, si innestano anche le istanze caratteristiche della ricerca etnografica tipica degli studi culturali.

Vediamo ora più da vicino come è organizzato il saggio di Paola Castellucci. Esso è composto da tre capitoli. Nel primo si tratteggia la vicenda biografica di Paul Ginsparg in relazione all'invenzione e allo sviluppo del repository arXiv. Quest'ultimo, come noto, ha rivestito un ruolo seminale nella capacità concreta di dimostrare che un altro mondo è possibile, cioè a dire un altro modo di diffondere la conoscenza scientifica attraverso una forma di comunicazione altra rispetto al circuito delle riviste commerciali. E difatti, al di là delle vicende che hanno portato alla nascita di questo archivio e all'importanza del luogo in cui esso ha visto la luce (si tratta del Los Alamos National Laboratory, la culla del progetto Manhattan con tutte le implicazioni scientifiche, politiche ed etiche che esso ha rappresentato e continua a rappresentare incarnando il dramma sempre cogente tra le istanze della ricerca pura e le ricadute concrete che da essa derivano), mi pare che le pagine più significative siano spese attorno al concetto di preprint. Esso rappresenta in modo indubbio un elemento di frattura rispetto al passato, essendo legato ad una nuova forma di intermediazione non più gestita attraverso le forme dell'editoria tradizionale bensì grazie all'apporto della comunità dei portatori di interesse: sono loro, in prima battuta, che necessitano di strumenti rapidi di disseminazione del sapere. Il preprint è un 'prodotto della ricerca' non riconducibile a tipologie già note, un prodotto che, talora, nella sua informalità recupera – come nota acutamente Castellucci – alcuni elementi della

comunicazione orale, un prodotto che ridefinisce lo stesso concetto di 'pubblicazione': «il territorio fragile, il punto di attrito tra progetto e opera; ed è anche il luogo, il genere documentario, che riceve eventualmente i 'no' di rifiuto, ed è costretto a ritirarsi, o a tentare nuove strade di pubblicazione» (p. 75).

Il secondo capitolo è imbastito attorno alle carte costituzionali del movimento OA, ovvero le dichiarazioni di Budapest, Bethesda e Berlino (BBB Declarations). Il richiamo agli atti normativi fondamentali per gli ordinamenti democratici non è casuale: l'autrice ha buon gioco a dimostrare le correlazioni nemmeno troppo velate tra, ad esempio, la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti e la Dichiarazione di Budapest. Entrambe sono documenti ove ciò che conta sono i valori da perseguire prima ancora che le azioni di governo per poterli inverare e quindi è evidente come l'aulicità del linguaggio e i costrutti retorici dominino il passo del discorso. Il punto, sottolinea Castellucci, è costituito dalla volontà di aprirsi a tutti i cittadini, di mettere quindi nelle mani di tutti un sapere che è stato finanziato dai denari pubblici e che quindi al pubblico deve ritornare nelle forme più agevoli di consultazione come nel caso, ad esempio, delle banche dati di natura medica. Una considerazione sulla quale, in linea di principio, c'è ben poco da obiettare. Altro discorso sarebbe invece quello dell'uso proficuo di tale sapere «*in una conversazione intellettuale comune e in una comune ricerca di conoscenza*» (p. 143, corsivo dell'a.) che mi pare molto distante dalla realtà dei fatti, costellata di esempi innumerevoli di usi scorretti, acritici e faziosi dell'informazione contenuta nelle banche dati (di fatto 'studiare stanca' e senza studio non sarà di certo l'*openness* a migliorare i destini del mondo). Corroborata questa mia tesi il caso dei coniugi Odone collocato da Castellucci al centro del terzo capitolo: l'invenzione dell'olio di Lorenzo è appunto un caso abbastanza singolare di utilizzo non certo superficiale dei dati della ricerca, nondimeno ciò non è bastato per garantire a questo ritrovato un posto certo nel novero delle cognizioni mediche scientificamente validate. Ma, al di là delle differenze prospettive tra l'autrice e il recensore in merito al rapporto rischi/opportunità che l'accesso libero

alle banche dati pone, ciò sul quale non si può non concordare è che siamo di fronte alla nascita di nuove forme di sapere che pongono enormi interrogativi alle deontologie professionali e, in senso più ampio, alla politica. Se prima era solo il Web generalista a fungere da strumento di innesco e poi da cassa di risonanza delle bufale scientifiche, oggi le banche dati aperte (ed il racconto dell'autrice di come andava il mondo agli albori dell'*information retrieval* spiega molto bene quanto le mutate modalità di consultazione abbiano influito sulle aspettative dell'utenza) forniscono un combustibile straordinariamente potente (in quanto costituito da dati qualificati) alle pseudo-teorie più balzane. Per rubare una battuta a Morozov: «non è che l'informazione non dovrebbe essere raccolta o distribuita, ma piuttosto che occorrerebbe raccoglierla e distribuirla nella piena consapevolezza della complessità sociale e culturale dell'ambiente istituzionale in cui si svolge la raccolta».<sup>3</sup> Insomma, tanto per fare un esempio, se la liberazione da ogni vincolo di proprietà della banca dati del genoma umano si è rivelata un'impresa tanto audace quanto meritoria, altrettanto sarebbe la messa in campo di un serio programma di formazione e di divulgazione sui temi della biologia e della genetica a partire dall'età scolare. Su questo credo di poter affermare che Castellucci ed il sottoscritto si sia perfettamente d'accordo. Magari meno sul ruolo del mercato che, secondo l'autrice, rappresenta sempre e comunque una forma di chiusura nei confronti del bene comune rappresentato dalla conoscenza.

Una posizione posta in modo così drastico non mi pare del tutto convincente perché se è vero che «si ravvisano potenziali conflitti di interessi tra l'obiettivo del produttore a massimizzare il profitto e l'obiettivo della ricerca stessa, ossia disseminare la conoscenza» (p. 230) è altresì evidente come non basti il titolo di pubblica proprietà per fugare qualsiasi opacità di politica gestionale. A parte il fatto che non è mai esistita una età dell'oro dove la ricerca si è compiuta su

---

<sup>3</sup> Evgeny Morozov, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino, Codice, 2011, p. 149.

basi totalmente disinteressate, il mercato, la libera impresa, l'iniziativa imprenditoriale – quando opportunamente controllati – rappresentano fattori di crescita insopprimibili in una società tecnologicamente avanzata: 'liberare' una banca dati significa individuare *ex post* una finalità comune in un patrimonio di dati aggregati da un soggetto che *ex ante* si è assunto il rischio d'impresa. Una lungimiranza che la pubblica amministrazione non sempre ha dimostrato di possedere.

A fungere da cornice per i tre capitoli di cui abbiamo parlato l'autrice pone un prologo, nel quale si delineano gli obiettivi del volume utilizzando come espediente narrativo la vicenda di David, protagonista del romanzo *Chiamalo sonno* di Henry Roth, e un epilogo incentrato sul rapporto che lega la teoria postmoderna (con un'interessante rilettura a posteriori di Lyotard) e il sapere custodito nelle banche dati. Un sapere che, per riprendere il titolo del lavoro di Castellucci, individua un nuovo mondo in senso geografico e, ovviamente, anche in senso tecnologico.

Completa il volume un indice dei nomi e dei luoghi.

*Alberto Salarelli*